

SULLA VIA DEL CATAI

Rivista semestrale sulle relazioni
culturali tra Europa e Cina



Dicembre 2016

Anno IX - Numero 15

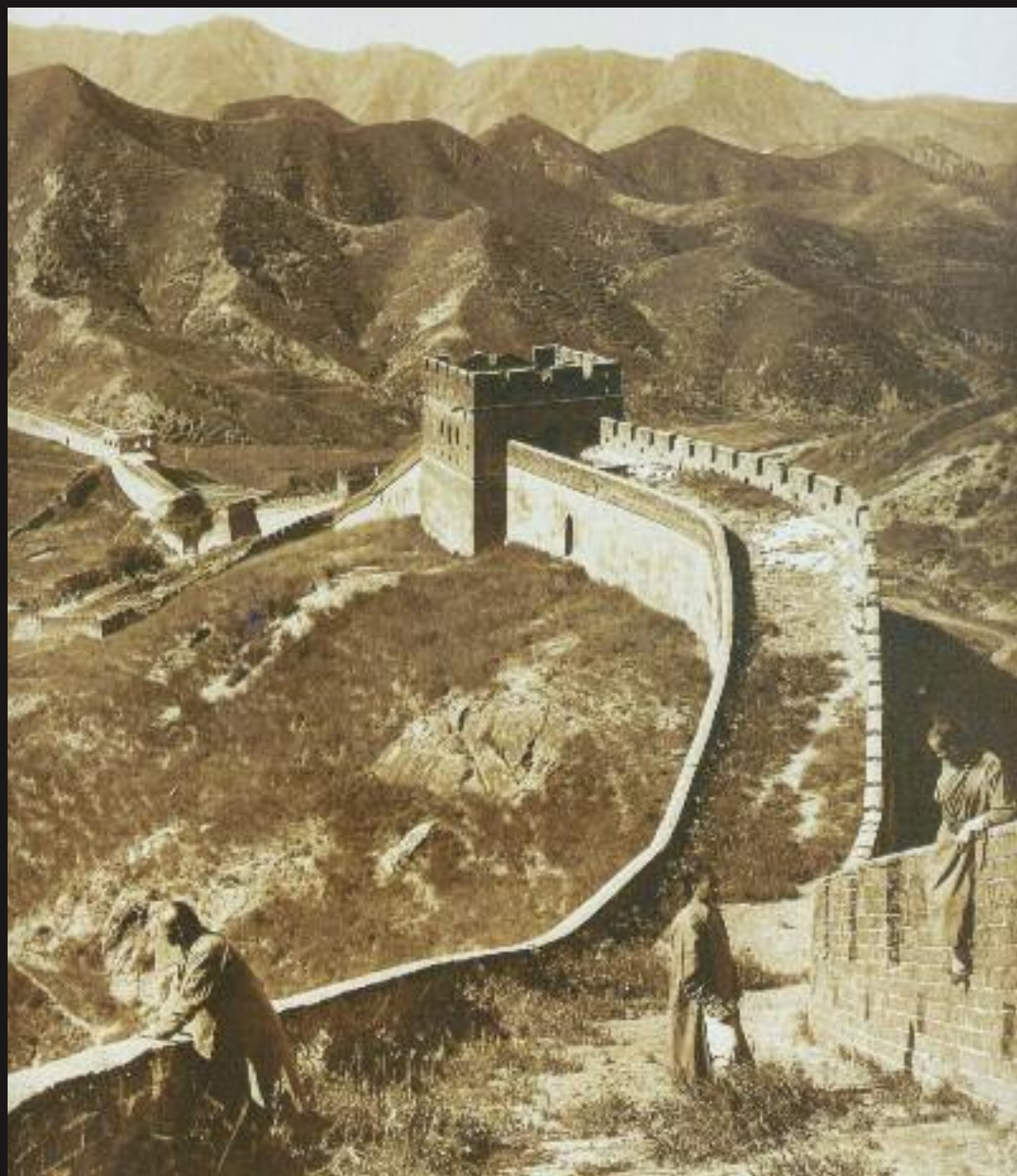
Prua a Oriente

Il Trattato sino-italiano del 1866 e i suoi sviluppi

A cura di Laura De Giorgi e Stefano Piastra



CENTRO STUDI MARTINO MARTINI



Herbert Ponting, La Grande Muraglia cinese, 1907, fotografia in bianco e nero, Collezione privata

CENTRO STUDI MARTINO MARTINI

per le relazioni culturali Europa-Cina

Il Centro Studi intitolato a Martino Martini (1614-1661), missionario gesuita trentino che visse e operò in Cina, autore di importanti opere in campo storico, geografico e filologico, ha sede a Trento, dove svolge attività di ricerca, studio e documentazione sulla storia, la cultura e la realtà socio-economica della Cina.

Pubblica in edizione critica l'Opera Omnia di Martino Martini, la collana storico-scientifica Orsa Minore, la rivista Sulla via del Catai, semestrale sulle relazioni culturali tra Europa e Cina, e la collana Miscellanea di testi biografici, letterari e teatrali.

Promuove e organizza convegni, workshop, seminari, mostre e attività divulgative su temi di carattere storico, economico, geografico, artistico, filosofico e linguistico.

Opera in stretta connessione con l'Università di Trento e intrattiene relazioni e scambi con istituti culturali e accademici italiani, europei e cinesi.

SULLA VIA DEL CATAI

Rivista semestrale sulle relazioni culturali tra Europa e Cina

契丹之路 欧中文化交流季刊

Direttore responsabile: Riccardo Scartezzini

Capo-redattore: Aldo Caterino

Comitato di redazione: Davor Antonucci, Michele Castelnovi (Coordinatore di redazione), Piergiorgio Cattani, Elena Dai Prà, Laura De Giorgi, Paolo De Troia, Elisa Gagliardi Mangilli, Luisa Maria Paternicò (Coordinatrice di redazione), Paolo Rosa, Wang Leilei, Yu Weiwei, Zhang Gangfeng

Comitato scientifico: Federico Masini (Presidente)
Luigi Bressan, Patrizia Carioti, Lucia Caterina, Claudia von Collani, Noel Golvers, Isaia Iannaccone, Alessandra Lavagnino, Tiziana Lippiello, Giuseppe O. Longo, Renato Mazzolini, Francesco Montessoro, Barbara Onnis, Massimo Quaini, Guido Samarani, Francesco Surdich, Marina Timoteo, Gong Yingyan, Han Qi, Zhang Xiping

Autorizzazione del Tribunale di Trento
n. 1321 del 5 aprile 2007

Abbonamento annuale: 30 euro
Un numero: 20 euro

Sulla via del Catai è una rivista referata a livello nazionale e internazionale. Tre membri del Comitato scientifico operano la peer review, ricorrendo, ove necessario, anche a esperti esterni.

Amministrazione, Direzione, Redazione, Acquisti e Abbonamenti:

CENTRO STUDI MARTINO MARTINI

Via Tommaso Gar, 14 - 38122 TRENTO

tel. 0039 0461 881343

fax 0039 0461 881348

e-mail: centro.martini@soc.unitn.it

internet: www.centrostudimartini.it

In copertina: Artista cinese, Veduta del Bund di Shanghai lungo il fiume Huangpu, tardo XIX secolo, olio su tela. Dalle collezioni orientali del sinologo e diplomatico italiano Giuseppe Ros (1883-1948), già presso la Società Geografica Italiana



In alto: A.J. Johnson, *New Illustrated (Steel Plate) Family Atlas with Descriptions, Geographical, Statistical, and Historical*. Mappa della Cina, Londra, 1862, incisione colorata, Collezione privata

In basso: Artista cinese, Veduta della colonia britannica di Hong Kong, metà XIX secolo, olio su tela, Collezione privata

In alto: Artista cinese, Il *clipper* del tè britannico *Grassendale* in navigazione, metà XIX secolo, olio su tela, Collezione privata

In basso: Charles Hammond, *La main street* di Hong Kong. Corsa in risciò, giugno 1887, disegno su carta, Collezione privatadidasca



Artista Cinese, Ritratto dell'imperatore Qing Tongzhi (1861-1875), terzo quarto XIX secolo, dipinto su seta, Pechino, Museo del Palazzo Imperiale

UN PUNTO DI SVOLTA: IL TRATTATO SINO-ITALIANO DEL 1866 IN RETROSPETTIVA.....	11
<i>A Turning Point: the Sino-Italian Treaty (1866). A Retrospective Reconsideration</i>	
Laura De Giorgi, Stefano Piastra	
IL TRATTATO DEL 1866 E L'EVOLUZIONE DEI RAPPORTI FRA ITALIA E CINA IN EPOCA QING.....	19
<i>The 1866 Sino-Italian Treaty and the Evolution of the Relations between Italy and China in the Late Qing Dynasty</i>	
Andrea Francioni	
GLI OCCHI DEL DIPLOMATICO, GLI OCCHI DEL NATURALISTA. PERCEZIONI DELLA CINA NELLE RELAZIONI PARALLELE DI VITTORIO ARMINJON ED ENRICO HYLLIER GIGLIOLI.....	29
<i>The Eyes of the Diplomat, the Eyes of the Naturalist. Perceptions of China in the Travel Reports by Vittorio Arminjon and Enrico Hyllier Giglioli</i>	
Stefano Piastra	
LA BOCCA E LE ORECCHIE DI ARMINJON IN CINA.....	47
<i>Arminjon's Mouth and Ears in China</i>	
Luisa Paternicò	
IL REAL COLLEGIO ASIATICO E LA FORMAZIONE DI INTERPRETI E DIPLOMATI ITALIANI PER L'ESTREMO ORIENTE.....	59
<i>The Royal Asiatic College and the Formation of Interpreters and Diplomats for the Far East</i>	
Miriam Castorina	
LE ROTTE PER LA CINA TRA XIX E XX SECOLO.....	73
<i>China's Geographical Knowledge in Italy between the 19th and the 20th centuries</i>	
Francesco Surdich	
LA CONOSCENZA GEOGRAFICA DELLA CINA IN ITALIA TRA OTTO E NOVECENTO.....	85
<i>China's Geographical Knowledge in Italy between the 19th and the 20th centuries</i>	
Michele Castelnovi	
I TRATTATI INEGUALI FRA STORIA, POLITICA E IDEOLOGIA.....	97
<i>The Unequal Treaties. History, Politics and Ideology</i>	
Laura De Giorgi	



Hubert Vos, Ritratto dell'imperatrice vedova Cixi, 1906, olio su tela, Pechino, Nuovo Palazzo d'Estate



**DIPLOMAZIA E COMMERCIO NELLE RELAZIONI FRA L'ITALIA
E LA REPUBBLICA DI CINA: IL TRATTATO DEL 1928.....111**

Diplomacy and Trade in the Relations between Italy and the Republic of China: the 1928 Treaty
Guido Samarani

**L'ACCORDO COMMERCIALE FRA ITALIA
E REPUBBLICA POPOLARE CINESE DEL 1964.....123**

The 1964 Trade Agreement between Italy and the People's Republic of China
Valeria Zanier

**LA REPUBBLICA POPOLARE CINESE E L'ITALIA NEL SISTEMA
DEGLI ACCORDI ECONOMICI E COMMERCIALI INTERNAZIONALI.....143**

The People's Republic of China and Italy in the World Trading Agreement System
Renzo Cavalieri



Liu Songnian, Corteo di personaggi in costume, inizi XIX secolo, gouache su carta, Collezione privata

UN PUNTO DI SVOLTA: IL TRATTATO SINO-ITALIANO DEL 1866 IN RETROSPETTIVA

Laura De Giorgi e Stefano Piastra



In alto: Vittorio Arminjon in veste di contrammiraglio, 1876, fotografia in bianco e nero, Torino, Museo Regionale di Scienze Naturali

In basso: La pirocovetta *Magenta* durante il suo viaggio di circumnavigazione del globo del 1865-1868, fotografia in bianco e nero, Torino, Museo Regionale di Scienze Naturali

Il 26 ottobre 1866, nel più ampio quadro della missione in Estremo Oriente della pirocovetta Magenta, l'ufficiale Vittorio Arminjon firmava a Pechino un Trattato di amicizia, commercio e navigazione fra il Regno d'Italia e l'Impero Qing. Si trattava di un passo fondamentale nelle relazioni sino-italiane. Non che prima fossero mancati sporadici contatti, in gran parte commerciali, fra i vari regni italiani, in particolare i Savoia e i Borbone, e il Celeste Impero, per non citare il ruolo svolto dai missionari italiani nelle relazioni sino-occidentali in ambito culturale e scientifico. Soprattutto, già dal 1861 era stato formalmente aperto un Consolato del Regno d'Italia a Shanghai, erede di un precedente Consolato del Regno di Sardegna, diretto però da un commerciante inglese, James Hogg, e non da un diplomatico di carriera italiano. Nondimeno, fu il Trattato del 1866 a dare un reale ed effettivo slancio alle relazioni diplomatiche fra la Cina e l'Italia. Per quanto esso fosse figlio di un'epoca in cui le relazioni fra l'Impero cinese con il mondo, e in particolare l'Occidente, erano connotate dalla disuguaglianza dovuta ai cosiddetti "trattati ineguali", che limitavano la sovranità della Cina garantendo agli stranieri privilegi economici e giuridici consistenti, il Trattato sino-italiano rese possibile lo sviluppo di scambi culturali e commerciali e di contatti politici fra Cina e Italia che, pur nelle vicissitudini della tormentata storia del Ventesimo secolo, non sono successivamente mai venuti meno.

A centocinquanta anni da quell'evento, questo numero della rivista vuole offrire una retrospettiva e un'occasione di riflessione sul significato del Trattato del 1866 nel quadro della storia delle relazioni fra Italia e Cina, a complemento dei numeri di Sulla via del Catai già dedicati rispettivamente alla storia dei rapporti fra Repubblica Italiana e Repubblica Popolare Cinese in occasione del quarantennale del riconoscimento diplomatico (IV, 5, 2010) e a quella delle relazioni fra Regno d'Italia e Impero Qing (VI, 2, 2012).

L'obiettivo del volume è quello di offrire da una prospettiva multidisciplinare – storico-sinologica, geografica, ma anche economica e giuridica – un approfondimento sul significato di questo primo trattato nell'avvio dei rapporti fra Cina e Italia, gettando al

tempo stesso uno sguardo su alcuni passaggi successivi: lo scopo, dunque, non è tanto quello di fare un bilancio complessivo di questo secolo e mezzo di rapporti ricchi e articolati, ma di aprire alcuni scorci su aspetti di particolare interesse.

Il Trattato del 1866 fu, infatti, un successo per il nuovo Regno italiano, dando piena struttura alle sue relazioni ufficiali con la Cina. Ma pose l'Italia anche davanti a una serie di sfide e opportunità. Come conclude nel suo saggio Andrea Francioni, per diversi anni dopo la sua ratifica, ad esempio, le prospettive di scambio fra i due Paesi rimasero a lungo inesprese o comunque con risultati al di sotto delle potenzialità, a causa della debolezza del Regno sul piano politico internazionale ma anche degli scarsi investimenti in quell'area. Pur proiettando l'Italia all'interno del novero delle cosiddette Treaty Powers, con i vantaggi e i privilegi – in ambito commerciale ma anche giuridico – che questo implicava, un vero interesse dell'Italia per la Cina si registrò solo trent'anni dopo la ratifica del trattato, alla fine del XIX secolo, col cosiddetto "Affare di Sanmen". A contare in questo ritardo furono diverse criticità, non ultima alcune carenze significative in ambito culturale. A tale proposito, Luisa Paternicò indaga come la scarsa capacità del Regno d'Italia di porsi con sicurezza sullo scenario cinese all'epoca del Trattato del 1866 fosse anche legata alla mancanza di interpreti italiani per la lingua cinese, assenza a cui supplirono, durante la missione di Arminjon, i missionari, nonostante in quella fase i rapporti fra Stato Unitario e Chiesa non fossero certo idilliaci.

Una migliore conoscenza della Cina era nondimeno un'aspirazione per l'Italia dell'epoca. La missione Arminjon ebbe, sotto questa prospettiva, dei risultati. Tanto Arminjon quanto il naturalista Giglioli, partecipe della delegazione inviata in Asia orientale, pubblicarono infatti i loro resoconti di viaggio, che, pur riflettendo punti di vista diversi rispetto alla Cina, consegnarono al lettore italiano, come analizzato da Stefano Piastra nel suo articolo, descrizioni e informazioni originali di un Paese lontano, e, per molti aspetti, ancora circondato dal mito.

Era un contributo in un vuoto che si sarebbe riempito solo gradualmente, e nell'arco di alcuni

IV. - Da Firenze a Shang-hai.

S'io avessi scritto queste pagine sedici anni or sono, mi sarei trattenuto qui, per un poco, a parlare della situazione economica e militare della Cina, comparandola a quella dei nostri paesi di Europa. Questa esposizione è del resto indispensabile complemento alle cose già dette, perchè le idee non bastano a governare un popolo nè a costituirne il suo stato civile; ma occorrono anche i mezzi sostanziali. E questi mezzi variano coi costumi, colla ricchezza, colla cultura intellettuale. Ma adesso il lettore non si appagherebbe di una sommoria esposizione dell'indirizzo amministrativo della Cina per l'epoca in cui avvenne la mia missione; egli vorrebbe sapere anche quei pochi mutamenti che si manifestarono dopo, e, più di tutti, quelli che interessano i rapporti con l'Europa. Ed io rimando questo argomento al termine del mio lavoro per non discostarmi dall'ordine cronologico.

I rivolgimenti politici avvenuti in Italia, nel tempo in cui la Cina apriva nuovi sbocchi al commercio occidentale, furono causa del ritardo della nostra marina militare a comparire nell'Estremo Oriente. Vi siamo andati fra gli ultimi. Non bisogna però a questo riguardo attribuire soverchio effetto ai movimenti politici interni sul commercio estero. In altri luoghi l'attività fu maggiore ma la causa si deve ricercare piuttosto nelle Leggi che reggono l'ordine civile che in temporanea distrazione interna. I paesi che hanno senza temperamenti adottato il sistema della leva militare e dove, per lunghi anni della vita, si mantengono i cittadini vincolati ai ruoli d'un distretto: questi paesi io dico non avranno mai all'estero floride colonie. La Francia, dopo le leggi napoleoniche, non è riuscita a ristabilire, come al tempo dei Borboni una corrente attiva verso gli accresciuti suoi stabilimenti esteri, e in quel paese nulla si fa, nulla si può operare più senza la inferenza del Governo. L'Algeria è ancora, cinquantaquattro anni dopo la sua conquista, in condizioni scembarbare. La Olanda non vede crescere la popolazione europea nelle sue stespe terre del mare di Java. Per l'opposto negli stabilimenti inglesi ed americani dove la vita abbonda e dove l'azione privata è vigorosa, la madre patria non interviene che per accordare il beneficio delle leggi e la tutela politica di fronte agli stranieri. Mettete la leva in Inghilterra ed in America; mettetela col rigore usato fra noi, e vedrete i medesimi effetti. Anche le istituzioni che tendono ad uguagliare la donna all'uomo nella distri-

decenni. Come suggerisce in questo volume Michele Castelnovi, non solo la missione Arminjon si mosse verso l'Asia orientale sostanzialmente priva di una rappresentazione geografica di quei luoghi lontani in grado di guidarne le strategie, ma per diverso tempo in Italia il ruolo dei geografi nel sostenere e proiettare, attraverso la conoscenza, le aspirazioni coloniali italiane fu molto debole.

Altrettanto lento, secondo quanto studiato da Miriam Castorina, il processo di formazione di "sinologi" italiani, esperti di lingua e cultura cinese a supporto del lavoro dei consoli e degli ambasciatori, nonostante potesse avvalersi del famoso Collegio dei Cinesi fondato da Matteo Ripa a Napoli nel XVIII secolo, divenuto Real Collegio dopo l'Unità e principale istituzione per la formazione linguistica e culturale sul Celeste Impero.

Non diversamente, anche sul piano delle comunicazioni con la Cina, la debolezza strutturale del Regno d'Italia fu un dato di fatto. Francesco Surdich nota come, nonostante le reiterate richieste degli esportatori, le linee di navigazione dirette fra Italia e Cina, che solo a fine Ottocento iniziarono ad essere attive, arrivavano ad Hong Kong, e non a Shanghai e a Tianjin (quest'ultima, porto storico di Pechino), con grave danno per i commercianti italiani. Neppure nei primi due decenni del Ventesimo secolo, le compagnie di navigazione italiane furono in grado di organizzare rotte dirette dall'Italia al Paese asiatico, dato che varie iniziative di sostegno finanziario finirono con l'essere bloccate da burocrazia e veti reciproci.

In retrospettiva, dunque, il Trattato del 1866 costituì un passo significativo nelle relazioni fra i due Paesi, ma mise anche in luce quanto, in un'epoca in cui commercio e cultura erano di fatto più strumenti di una politica di potenza che di dialogo reciproco, la via della Cina era per l'Italia, su piani diversi, promettente, ma densa di ostacoli.

Dopo il 1866, la storia delle relazioni sino-italiane è stata segnata da altri trattati che, in modo diverso, hanno marcato passaggi importanti, e in questo volume si è voluto portare all'attenzione del lettore alcuni momenti e problemi non sempre adeguatamente presi in considerazione dalla letteratura scientifica.

Nel 1927, dopo che la Cina, divenuta Repubblica nel 1912, era passata sotto il controllo del Partito Nazionalista, il governo cinese denunciò il Trattato del 1866 come "inequale": un passaggio inevitabile, dato che, come Laura De Giorgi ricorda, nel Novecento condizioni stipulate in questo tipo di trattati, quali l'extraterritorialità per gli stranieri, vennero fortemente denunciate dai nazionalisti cinesi come il segno tangibile della debolezza della Cina e dell'oppressione imperialista straniera, e combattuti sul piano giuridico e politico. L'esito fu la stipula di un nuovo Trattato di amicizia nel 1928, analizzato nel saggio di Guido Samarani. Tale trattato comportava da parte italiana la rinuncia proprio all'extraterritorialità, per quanto la cancellazione fosse subordinata a varie condizioni poi non realizzatesi in tempi brevi. Esso contribuì nondimeno a rafforzare le relazioni commerciali, ma soprattutto fu il preludio a una fase di amicizia politica e collaborazione fra Italia fascista e Cina nazionalista che, per quanto destinata a chiudersi a metà degli anni Trenta, costituì senza dubbio un momento di particolare rilevanza nella storia delle relazioni sino-italiane. Il nuovo trattato era, d'altra parte, anche la prova della capacità maturata oramai dai governi cinesi di usare gli strumenti del diritto — anche sul piano del commercio — per il perseguimento dei propri obiettivi politici ed economici.

Diversi decenni dopo, nel contesto della Guerra Fredda segnata dall'assenza di rapporti diplomatici fra Repubblica Popolare Cinese e Italia, fu un accordo commerciale concluso nel 1964 fra l'Istituto per il Commercio Estero e il suo omologo cinese a segnare l'apertura di scambi economici fra i due Paesi. Nel suo saggio Valeria Zanier guarda a quell'accordo tanto come il riconoscimento dell'esistenza di interessi commerciali reciproci, invero già da tempo sviluppati informalmente, e un segnale di interesse per un successivo dialogo politico-diplomatico.

Questo dialogo, come già analizzato in diversi studi, iniziò segretamente nel 1969 e portò nel 1970 al reciproco riconoscimento ufficiale, in un clima internazionale segnato dall'avvicinamento fra Occidente e Cina maoista.

L'apertura delle relazioni diplomatiche fra Italia e Cina dava dunque inizio a una nuova fase

× TRATTATO D'AMICIZIA E DI COMMERCIO

TRA

IL REGNO D'ITALIA E L'IMPERO DELLA CHINA

Sua Maestà il Re d'Italia e Sua Maestà l'Imperatore della China animati entrambi dal desiderio di stringere rapporti di amicizia tra i due paesi, hanno risolto di concludere un Trattato solenne di reciproco interesse, ed hanno nominato loro plenipotenziarii:

SUA MAESTA' IL RE D'ITALIA

Vittorio Arminjon, capitano di fregata di prima classe della Regia Marina, ufficiale del suo ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, cavaliere dell'ordine imperiale della Legione d'onore di Francia, ecc.

SUA MAESTA' L'IMPERATORE DELLA CHINA

T'han, consigliere al ministero delle finanze, membro dell'ufficio degli affari esteri, Commissario imperiale investito di pieni poteri.

Tsong, consigliere al ministero della guerra, sopraintendente del commercio nei tre porti del Nord, Commissario imperiale investito di pieni poteri.

I quali dopo essersi comunicati i loro pieni poteri, e ricambiati questi in debita e legale forma, hanno stipulato quanto segue:

ARTICOLO 1.

Vi sarà pace costante ed amicizia perpetua tra Sua Maestà il Re d'Italia e Sua Maestà l'Imperatore della China. I sudditi rispettivi godranno egualmente, negli Stati delle altre parti contraenti, di piena ed intera protezione per le persone e proprietà.

ART. 2.

Per il mantenimento delle buone relazioni nell'avvenire, Sua Maestà il Re d'Italia e Sua Maestà l'Imperatore della China, conformemente all'uso stabilito fra le grandi nazioni amiche, aggratificano che Sua

segnata da diversi trattati bilaterali relativi agli scambi economici, alla cooperazione in ambito culturale e scientifico, in particolare dalla fine degli anni Settanta in poi. Nel quadro delle riforme di Deng, numerosi accordi di varia natura hanno infatti accompagnato lo sviluppo delle relazioni sino-italiane. Piuttosto che analizzarli singolarmente, si è reputato importante guardarli da una prospettiva più ampia, legata anche alle mutazioni del contesto globale. Quest'ultimo, come ci ricorda il saggio conclusivo di Renzo Cavalieri, stava e sta tuttora profondamente mutando, tanto sul piano degli equilibri di forza economico-commerciale quanto su quello giuridico internazionale. Dagli anni Ottanta del Novecento, quando i trattati bilaterali fra Cina e Italia costituivano la cornice atta a far crescere e proteggere gli investimenti e gli scambi fra i due Paesi, si è passati oramai a un contesto in cui, dopo

l'adesione della Cina alla World Trade Organization (WTO) nel 2001, è nel quadro degli accordi multilaterali e delle regole globali che le relazioni commerciali fra i due Paesi devono essere comprese e analizzate. Il rapporto commerciale fra i due Paesi è, d'altronde, influenzato anche dalle dinamiche interne all'Unione Europea, che spesso vedono una contrapposizione di interessi fra gli Stati del Nord Europa e quelli dell'Europa meridionale, le cui economie risentono in maniera più acuta della competizione commerciale innestata dall'espansione globale cinese.

Se in questi centocinquanta anni, dunque, molto è cambiato nelle relazioni commerciali, culturali e politiche fra la Cina e l'Italia, è tanto più importante guardare indietro, a quell'ottobre 1866, quando questa lunga e articolata storia ebbe, grazie ad Arminjon e alla sua missione a bordo della pirocorvetta Magenta, un inizio.



Vittorio Arminjon, *Il Giappone e il viaggio della corvetta Magenta nel 1866*. Trattato d'Amicizia e di Commercio fra il Regno d'Italia e l'Impero della China, Genova, Tipografia dei Sordomuti, 1869, libro a stampa, Genova, Biblioteca Universitaria

John Platt, *La firma del Trattato di Nanchino, 1846*, gouache su carta, Providence, Brown University Library



Artista cinese, Veduta prospettica del Nuovo Palazzo d'Estate a Pechino,
1888, dipinto su seta, Washington DC, Library of Congress

IL TRATTATO DEL 1866 E L'EVOLUZIONE DEI RAPPORTI FRA ITALIA E CINA IN EPOCA QING

Andrea Francioni – Università degli Studi di Siena



John Thomson, Alto funzionario dell'amministrazione imperiale con veste di seta e insegna di rango, 1868-1872, fotografia in bianco e nero, Londra, Wellcome Library

The first Sino-Italian treaty was signed in Beijing on October 26th, 1866. However, the treaty didn't mark a new phase in the bilateral relations, because of Italy's poor economic interests in the Middle Kingdom. Only in the late 1880s did Italy become aware of the fact that the Chinese diplomatic scene could provide a good opportunity to improve its foreign relations and finally decided to take an active part in the treaty system.

Le relazioni diplomatiche tra Italia e Cina furono avviate con il Trattato di Amicizia, Commercio e Navigazione firmato a Pechino il 26 ottobre 1866, un accordo che rimase fino al 1928 la base dei rapporti bilaterali. Il trattato fu stipulato in una fase storica in cui l'Impero cinese aveva già subito le limitazioni di sovranità conseguenti alle sconfitte nelle Guerre dell'Oppio e in cui il cosiddetto *Treaty System* dispiegava i suoi effetti a beneficio delle potenze che godevano di una posizione ufficialmente riconosciuta dal governo di Pechino.¹ Il Regno d'Italia, da poco proclamato, non aveva in Cina rilevanti interessi commerciali o comunità nazionali da tutelare ma, proprio perché era agli esordi come attore internazionale, aspirava ad affermare la propria presenza in tutti quei contesti che offrivano l'opportunità di rafforzare legami economici e promuovere il prestigio del paese.² Sulla base di questi presupposti il governo La Marmora (1864-1866) definì il progetto di stipulare un trattato con la Cina, in linea con quanto andavano facendo negli stessi anni un buon numero di potenze minori:³ la missione diplomatica fu affidata al capitano di fregata Vittorio F. Arminjon (1830-1897), che per l'occasione fu posto al comando della pirocorvetta *Magenta*. Analoghe iniziative erano state progettate sin dal 1863, quando una missione di Cristoforo Negri (1809-1896) in Estremo Oriente era stata annullata per questioni di bilancio, e tornarono d'attualità grazie alle pressioni esercitate da Luigi Torelli (1810-1887), ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio nel gabinetto

La Marmora, grande sostenitore dei vantaggi che i mercati orientali avrebbero offerto alle imprese italiane una volta aperto il Canale di Suez.⁴

La missione Arminjon fu organizzata aderendo a criteri di stretta economia: anziché aggregare alla spedizione un funzionario del Ministero degli Esteri, lo stesso comandante della *Magenta* – un militare che non aveva dimestichezza con la pratica diplomatica⁵ – fu fornito dei pieni poteri per stipulare trattati sia con la Cina, sia col Giappone, dove vi erano interessi da tutelare a favore della manifattura serica nazionale;⁶ inoltre Arminjon non disponeva di interpreti, lacuna che si tentò di colmare assicurandogli l'appoggio delle legazioni francesi a Pechino ed Edo (odierna Tokyo). Nonostante questi limiti, la spedizione assolveva a una funzione politicamente importante in quanto occasione per la nuova Italia di “mostrar bandiera” attorno al globo e farsi riconoscere in Estremo Oriente un ruolo di potenza al pari di altri stati europei.

A Singapore, nel maggio 1866, il plenipotenziario italiano ricevette le istruzioni per le trattative:⁷ il governo stabiliva di dare precedenza alla missione a Edo per rispondere alle richieste dei setaioli italiani in Giappone, i quali, in qualità di semplici protetti francesi, non godevano del diritto di acquistare terreni ad uso commerciale. In generale, l'obiettivo di entrambi i negoziati era che fossero accordate all'Italia tutte le prerogative di cui godevano le altre potenze, compresa la fondamentale clausola della nazione più favorita. Nelle trattative con l'Impero cinese il modello dovevano essere gli accordi conclusi dalla Francia nel 1844, 1858 e 1860: ciò avrebbe assicurato all'Italia il diritto di avere a Pechino una rappresentanza diplomatica permanente e consolati nei *Treaty Ports*; le avrebbe consentito di commerciare nei porti aperti alla residenza degli stranieri; avrebbe garantito ai sudditi del re tutti i privilegi derivanti dal riconoscimento del principio dell'extraterritorialità. Le



Felice Beato, Il principe imperiale Gong, 1860,
fotografia in bianco e nero, Los Angeles, The John Paul Getty Museum

istruzioni si chiudevano con un rapido accenno alla questione dei missionari italiani in Cina, la cui protezione da parte della Francia non era opportuno mettere in discussione: sia perché l'azione del governo italiano non sarebbe stata efficace in un paese tanto lontano, sia soprattutto perché non si poteva rischiare, ponendo il problema, di perdere il sostegno di Parigi alla missione.

Concluso con successo il negoziato a Edo,⁸ alla metà di settembre il plenipotenziario si trasferì a Tianjin per preparare le trattative col governo cinese, che si svolsero nella capitale imperiale durante il mese di ottobre. A Pechino Arminjon arrivò grazie al sotterfugio di non far dichiarare nel lasciapassare il suo incarico di inviato del re d'Italia: in caso contrario sarebbe stato trattenuto a Tianjin, dove di norma si conducevano i negoziati commerciali, circostanza che egli temeva avrebbe prolungato i tempi della trattativa. La missione alloggiò presso la legazione di Francia e ottenne l'appoggio dell'intero corpo diplomatico: tra l'altro, il ministro britannico Rutherford Alcock e l'incaricato d'affari francese Claude de Bellonet misero a disposizione i propri interpreti.

Il 2 ottobre Vittorio Arminjon indirizzò al principe Gong (Yi Xin: 1833-1898), responsabile dello *Zongli Yamen*, l'ufficio incaricato dei rapporti con le potenze, la formale richiesta di aprire negoziati. La nota fu dapprima respinta poiché il plenipotenziario italiano, viaggiando in incognito, non aveva rispettato il protocollo, secondo il quale il governo poteva ricevere gli inviati stranieri solo a patto che avessero ottenuto un'autorizzazione imperiale. L'*impasse* fu superata grazie ai buoni uffici dei ministri di Russia e Inghilterra, che riuscirono a strappare al principe Gong la soluzione di compromesso di un'autorizzazione "postuma". Fatta salva la forma, il 9 ottobre con un editto imperiale venivano designati i due plenipotenziari cinesi: Tan Tingxiang (?-1870), membro eminente dello *Zongli Yamen*, e Chong Hou (1826-1893), sovrintendente

al commercio dei porti aperti del Nord.⁹

Nelle settimane in cui rimase a Pechino in attesa di avviare i negoziati, Arminjon preparò la bozza del trattato da sottoporre ai commissari cinesi. Nonostante le istruzioni ricevute, il testo fu predisposto sulla base del trattato sino-danese del 13 luglio 1863, perché considerato dai diplomatici *in loco* il migliore fra quelli allora in vigore, con aggiunte ricavate da altri accordi, specialmente quello sino-francese del 27 giugno 1858 e quello sino-prussiano del 2 settembre 1861.¹⁰ Per la stesura degli articoli Arminjon si giovò della collaborazione di Thomas Francis Wade (1818-1895), primo segretario e interprete della legazione britannica, che già aveva assistito l'inviato danese Waldemar von Raasløff (1815-1883).

Il 16 ottobre il plenipotenziario consegnò a Tan Tingxiang lo schema di trattato, consistente di 55 articoli, con annessi regolamenti commerciali e tariffa doganale. Le discussioni che si svolsero nei due giorni successivi non introdussero modifiche sostanziali al testo proposto: del resto gli italiani si erano limitati a riprodurre letteralmente le parti migliori dei trattati in vigore e non v'era motivo da parte cinese di obiettare a concessioni già fatte ad altri paesi. L'Impero cinese riconobbe dunque all'Italia il diritto di residenza permanente a Pechino per un proprio rappresentante diplomatico (art. 3), il diritto di nominare consoli nei porti aperti (art. 7), dove i sudditi del re avrebbero potuto stabilirsi e commerciare secondo le disposizioni del trattato, dei regolamenti e della tariffa (art. 11), il privilegio della giurisdizione extraterritoriale (artt. 15, 16, 17), la clausola della nazione più favorita (art. 54), grazie alla quale l'Italia si garantiva anche per il futuro la possibilità di godere a pieno dei benefici del *Treaty System*.¹¹

In definitiva, una volta risolto il problema dell'approccio diplomatico con le autorità imperiali, la missione in Cina era stata portata a buon fine in tempi rapidi e senza compli-

Commerciale.

Parigi, 23 marzo 1866.

M. Sig. Cavaliere,

Quando il Ministero in seno tre anni
 ebbe d'entrare in rapporti diplomatici colla China,
 col Giappone e con l'Annam, e vide al Com. Magri
 l'incarico di recarsi colà per la stipulazione dei
 trattati, lo stesso Comendatore si condusse a
 Parigi ed a Londra, ed ottenne le più ampie e
 cordiali assicurazioni d'appoggio da quei Governi,
 che nominarono a tutti i loro Agenti Diplomatici,
 Governatori di Colonie, e Comandanti di flotte
 nell'Asia ordini di istruzione, onde l'incaricato
 del Governo Italiano, ed il Comandante della N.
 nave che entrasse in quei porti ricevesse ogni
 cortese ed officiosa assistenza. Anche da altri Governi

All. M. Sig. Cav. D. Arminjon

Comandante la N. Sloopgato Magenta

Singapore.

Istruzioni per la missione di Vittorio Arminjon in Cina e Giappone, 1866, autografo su carta, Roma, Archivio Centrale dello Stato, Carte Luigi Mancini

cazioni, garantendo ampia soddisfazione alle ambizioni dell'Italia, che in virtù di questo accordo entrava a far parte del novero delle *Treaty Powers*. Il merito di questo risultato non era da attribuire solo all'abilità del plenipotenziario italiano: in realtà Arminjon si era giovato del fondamentale appoggio del corpo diplomatico accreditato a Pechino e aveva potuto approfittare di una situazione favorevole incontrata in Cina, frutto della politica di cooperazione con l'Occidente che il governo imperiale aveva inaugurato dopo il 1860.¹²

Nonostante il felice esito della vicenda diplomatica, la conclusione del trattato non determinò un rapido sviluppo dei rapporti bilaterali: il volume dell'interscambio economico fu insignificante fino agli anni Novanta del XIX secolo, gli italiani residenti nei porti aperti – concentrati quasi esclusivamente a Shanghai – erano poche decine, le ditte nazionali operanti in Cina rimasero sporadiche, la navigazione commerciale continuò a disertare i porti del grande mercato orientale. La presenza ufficiale italiana in territorio cinese rispecchiava questa situazione: il primo rappresentante diplomatico in Asia orientale, Vittorio Sallier de la Tour, accreditato presso gli imperatori di Cina e Giappone, stabilì la propria residenza a Yokohama, il principale porto aperto giapponese, e durante la sua missione (1867-1870) si dedicò quasi esclusivamente a promuovere il commercio del seme bachi da seta. In Cina l'attività del ministro si ridusse a seguire le pratiche per lo scambio delle ratifiche del trattato Arminjon, iniziate a Shanghai nell'ottobre 1867 e perfezionate il 27 luglio 1868 dopo una serie imbarazzante di disguidi e ritardi.¹³ Qualche anno più tardi, in occasione della prima udienza imperiale concessa al corpo diplomatico accreditato a Pechino (29 giugno 1873), l'assenza del ministro Alessandro Fè d'Ostiani (1825-1905), anch'egli residente in Giappone, segnalò quanto poco l'Italia fosse interessata a partecipare all'azione collettiva delle potenze in Cina.¹⁴

Segnali di cambiamento nelle relazioni bilaterali si registrarono solo a partire dagli anni Ottanta, come conseguenza della decisione di distinguere le rappresentanze diplomatiche in Cina e Giappone.¹⁵ Alla fine del 1878 il Ministero degli Esteri destinò a Shanghai, dove era stato istituito un consolato di carriera, il console generale Ferdinando de Luca, munito anche di patenti come inviato straordinario e ministro plenipotenziario. De Luca fu il primo rappresentante ufficiale del governo di Roma a risiedere stabilmente in Cina – sebbene a Shanghai invece che a Pechino – e non a caso negli anni in cui resse la legazione (1879-1889) l'Italia si trovò nella condizione di poter sollevare con il governo imperiale la questione della protezione dei missionari cattolici, la cui portata era tale da coinvolgere i rapporti con la Francia e la Santa Sede. Com'è noto, la vertenza si concluse con la sostanziale sconfitta del governo Crispi,¹⁶ che dovette però prendere atto come perfino ciò che accadeva nel lontano teatro asiatico poteva influire sulla posizione internazionale del paese.

Da questo momento l'Italia cominciò a dimostrare una diversa attenzione per il contesto cinese, anche se, per un paese il cui orizzonte di politica estera era dominato dalle questioni europee e africane, l'impegno in altri scenari assumeva carattere per lo più strumentale rispetto al nucleo centrale dei propri interessi. Ciò detto, l'apertura della legazione a Pechino nel 1889 può essere considerata il segnale della decisione di sviluppare una presenza attiva, o per lo meno di prendere parte alla politica delle potenze in Cina. La scelta si tradusse in una serie di iniziative che, pur originate da motivazioni contingenti, contribuirono a definire il profilo dell'Italia come *Treaty Power*. A partire dalla metà degli anni '90, in rapida successione, il governo di Roma: appoggiò le proposte inglesi di mediazione durante l'ultima fase della guerra sino-giapponese, con l'intenzione di maturare qualche credito da riscuotere nell'ambito della politica africana;¹⁷ manifestò velleità da



In alto: Thomas Child, Veduta dello *Zongli Yamen* a Pechino, il ministero degli Esteri del governo Qing, 1870, fotografia in bianco e nero, Washington DC, Library of Congress

In basso: Veduta panoramica del *Bund* a Shanghai, 1882, fotografia in bianco e nero, Salem (MA), Peabody Essex Museum

grande potenza all'epoca del *break-up of China* e fu costretto dal governo imperiale a un umiliante *showdown* per l'affare di Sanmen;¹⁸ partecipò alla spedizione dei Boxer con l'intento di risollevarne il prestigio del paese di fronte al concerto delle potenze,¹⁹ ottenendo in cambio una quota sostanziosa dell'indennità di guerra e mettendo le basi per l'acquisizione di una concessione a Tianjin.²⁰

All'inizio del XX secolo la posizione dell'Italia come *Treaty Power* era ormai consolidata tanto che alcuni esponenti del servizio esteri cominciarono ad immaginare che anche Roma potesse avere una propria "politica cinese". Nell'ambito del processo di revisione dei trattati commerciali inaugurato dall'Inghilterra nel 1902,²¹ il ministro a Pechino, Giovanni Gallina (1852-1936), e il console a Shanghai, Cesare Nerazzini (1849-1912), proposero al governo di approfittare del negoziato per rafforzare la posizione del paese e sostenere le attività degli imprenditori riuniti nella Camera di commercio italiana in Cina, fondata nel 1903. Lo schema di trattato elaborato dal plenipotenziario Nerazzini prevedeva, tra l'altro, l'apertura di due nuovi porti, Wuxi e Shaoxing – che rivestivano interesse per gli imprenditori della seta – e l'attribuzione all'Italia di diritti preferenziali nelle concessioni minerarie e ferroviarie della provincia del Zhejiang. Le trattative, condotte nel maggio-ottobre 1906, fallirono quando i commissari imperiali opposero un netto rifiuto a tali richieste, che avrebbero indebolito la monarchia Qing impegnata a fronteggiare l'emergere del movimento nazionalista.²² Il negoziato si svolse nel completo disinteresse del governo di Roma che, acquisita finalmente una posizione di prestigio in Cina, ribadiva così la propria fedeltà al principio enunciato da Emilio Visconti Venosta (1829-1914) in Parlamento all'epoca della spedizione dei Boxer, secondo il quale il paese doveva mantenere il posto che gli competeva nel concerto delle potenze, senza disertare, né esagerare.²³

Bibliografia essenziale

Arminjon, Vittorio F., *La Cina e la missione italiana del 1866*, Firenze, La Rassegna Nazionale, 1885.

Borsa, Giorgio, *Italia e Cina nel secolo XIX*, Milano, Edizioni di Comunità, 1961.

Francioni, Andrea, *Il "banchetto cinese". L'Italia fra le treaty powers*, Siena, Nuova Immagine, 2004.

Petech, Luciano, "Il primo trattato con l'Italia (1866) nei documenti cinesi", *Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche*, XXIX, 1-2 (1974), pp. 17-37.

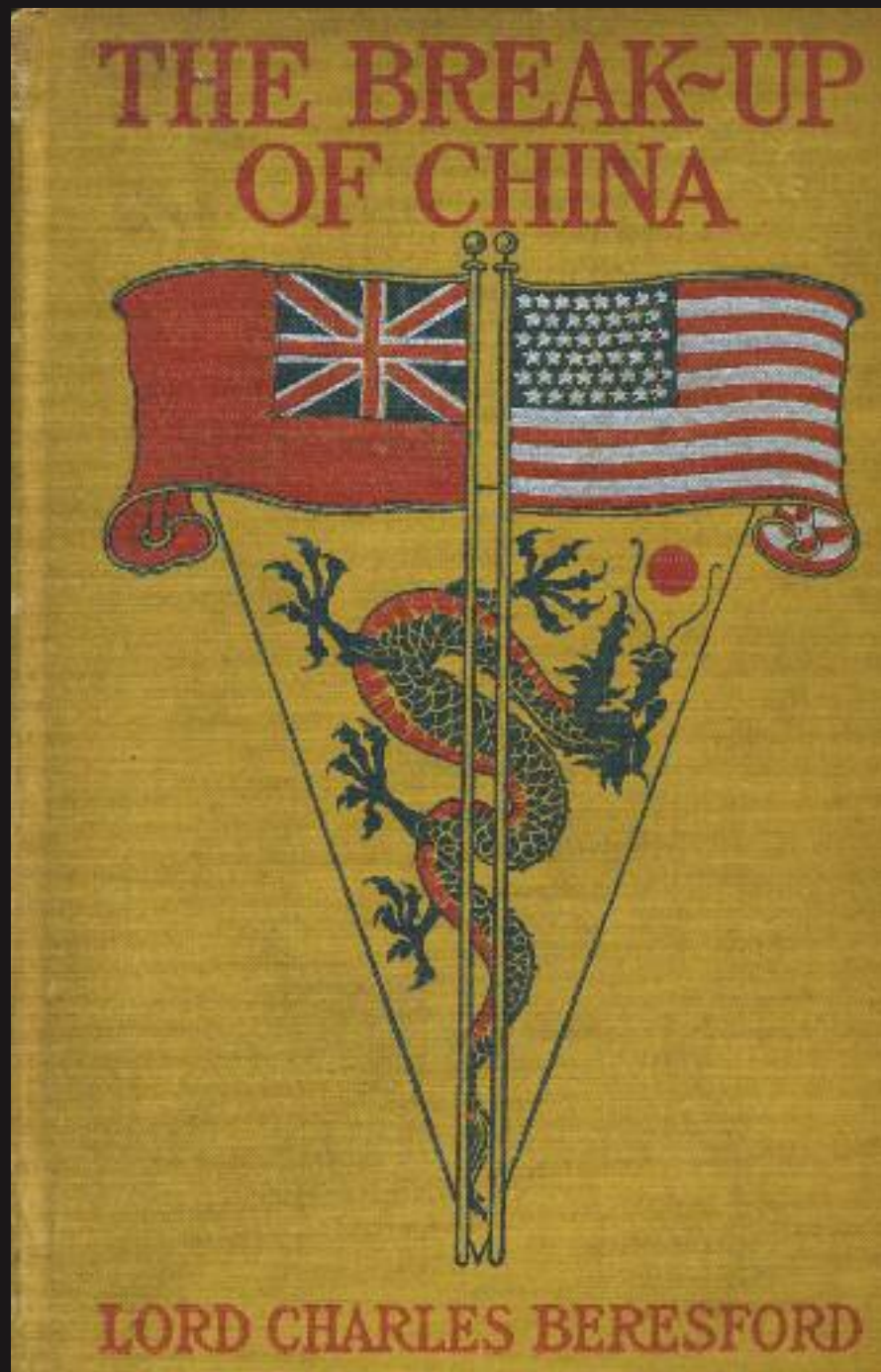
Note

¹ John King Fairbank, "The creation of the treaty system", in J.K. Fairbank (ed.), *The Cambridge History of China*, Vol. 10: *Late Ch'ing 1800-1911*, Part 1 (Cambridge, Cambridge University Press, 1978), pp. 213-263; Wang Dong, *China's Unequal Treaties. Narrating National History* (Lanham, Lexington Books, 2005), pp. 9-34.

² Giorgio Borsa, *Italia e Cina nel secolo XIX* (Milano, Edizioni di Comunità, 1961), pp. 13-18; Guido Samarani, Laura De Giorgi, *Lontane, vicine. Le relazioni fra Cina e Italia nel Novecento* (Roma, Carocci, 2011), pp. 18-19.

³ Prussia e Stati tedeschi dello *Zollverein* (1861), Portogallo (1862), Danimarca (1863), Olanda (1863), Spagna (1864), Belgio (1865); Hosea Ballou Morse, *The International Relations of the Chinese Empire*, Vol. II: *The Period of Submission 1861-1893* (London and New York, Longmans, Green, and Co., 1917), pp. 50-51, 116-118.

⁴ Sulle vicende diplomatiche della missione Arminjon in Cina mi limito a segnalare: Luciano Petech, "Il primo trattato con l'Italia (1866) nei documenti cinesi", *Atti della Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche*, XXIX, 1-2 (1974), pp. 17-37; Claudio Maria Mancini, "Appunti per una storia delle relazioni commerciali e finanziarie tra Italia e Cina: dal 1814 al 1900", parte II, *Rivista di Diritto valutarario e di Economia internazionale*, XXXII (1987), pp. 659-670; Andrea Francioni, *Il "banchetto*



Lord Charles Beresford, *The Break Up of China*. Copertina, 1899, libro a stampa, Collezione privata

cinese". *L'Italia fra le treaty powers* (Siena, Nuova Immagine, 2004), pp. 13-33. Fra i resoconti pubblicati dall'inviato italiano si veda: Vittorio F. Arminjon, *La Cina e la missione italiana del 1866* (Firenze, La Rassegna Nazionale, 1885).

⁵ Henri Arminjon, *Histoire d'une famille de Savoie: les Arminjon* (Lyon, Dugas et Cie, 1972), pp. 103-118.

⁶ Claudio Zanier, *Semai. Setaioli italiani in Giappone, 1861-1880* (Padova, CleUP, 2006).

⁷ La Marmora ad Arminjon, Firenze, 23 marzo 1866, Roma, Archivio Centrale dello Stato, *Carte Luigi Mancini* (cfr. Francioni, *Il "banchetto cinese"*, pp. 253-259).

⁸ Trattato italo-giapponese del 25 agosto 1866: Ludovica de Courten, "Diplomazia, commercio e navigazione: le relazioni italo-giapponesi tra il 1860 e il 1914", *Clio*, 22, 1 (1986), pp. 51-75. Il resoconto dei negoziati si legge in Vittorio F. Arminjon, *Il Giappone e il viaggio della corvetta Magenta nel 1866. Coll'aggiunta dei trattati del Giappone e della Cina e relative tariffe* (Genova, Tipografia dei Sordomuti, 1869).

⁹ Petech, "Il primo trattato con l'Italia", pp. 19-21.

¹⁰ Arminjon, *La Cina*, p. 74. Una copia manoscritta del progetto italiano di trattato, con note esplicative sull'origine delle singole clausole, in Archivio Centrale dello Stato, *Carte Luigi Mancini*. Sul trattato sino-danese: Mads Kirkebak, "Denmark's China Policy 1845-64. The Diplomats Enter the Scene", in K.E. Brødsgaard and M. Kirkebak (eds.), *China and Denmark. Relations since 1674* (Copenhagen, Nordic Institute of Asian Studies, 2001), pp. 63-69.

¹¹ Il testo italiano del trattato, corredato degli annessi regolamenti commerciali e tariffa doganale, è riportato nell'appendice di Vittorio Arminjon, "Relazione a S.E. Il Ministro degli Affari Esteri", *Bollettino Consolare*, III (1865-1867), pp. 1123-1166.

¹² William T. Rowe, *China's Last Empire. The Great Qing* (Cambridge MA, Belknap Press, 2009), pp. 219-220.

¹³ Petech, "Il primo trattato con l'Italia", pp. 25-37.

¹⁴ Sui rappresentanti italiani in Cina dopo il 1866 si veda Mario Filippo Pini, "I diplomatici italiani presso la corte dei Qing", *Sulla via del Catai*, VI, 7 (2012), pp. 45-57.

¹⁵ Francioni, *Il "banchetto cinese"*, pp. 34-38.

¹⁶ Borsa, *Italia e Cina*, pp. 51-74; Franco Teodori (a cura di), *Guido Maria Conforti. Servizio ecclesiale e carisma missionario* (Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1988), IV, pp. 72-91; Fabio Vecchi, "Interferenze francesi negli approcci diplomatici tra S. Sede e Cina nel XIX secolo. L'accordo italo-cinese del 1866 nel quadro dei «trattati ineguali»", *Il diritto ecclesiastico*, 3 (2003), pp. 1154-1210.

¹⁷ Valdo Ferretti, "L'Italia e la crisi estremo-orientale del 1894-95", *Storia e Politica*, III (1978), pp. 448-496.

¹⁸ Giorgio Borsa, "La crisi italo-cinese del marzo 1899 nelle carte inedite del ministro Canevaro", *Il Politico*, 4 (1969), pp. 618-644; Rosaria Quartararo, "L'affare di San-Mun. Un episodio dell'imperialismo coloniale italiano alla fine del secolo XIX", *Clio*, 3 (1997), pp. 453-498; Renata Vinci, "Chinese public sentiments about Italy during the Sanmen Bay affair in the pages of the Shenbao", *International Communication of Chinese Culture*, 3 (2016), pp. 117-144.

¹⁹ Ludovica de Courten, Giovanni Sarger, *Le Regie truppe in Estremo Oriente, 1900-1901* (Roma, Ufficio Storico SME, 2005).

²⁰ Maurizio Marinelli, "The Genesis of the Italian Concession in Tianjin: A Combination of Wishful Thinking and Realpolitik", *Journal of Modern Italian Studies*, 4 (2010), pp. 536-556; Maurizio Marinelli, "Projecting Italianità on the Chinese Space: The Construction of the 'Aristocratic' Concession in Tianjin (1901-1947)", in M. Marinelli and G. Andornino (eds.), *Italy's Encounters with Modern China. Imperial Dreams, Strategic Ambitions* (New York, Palgrave Macmillan, 2014), pp. 1-25.

²¹ Andrea Francioni, "Tariffa, trattati e riforme nella Cina degli ultimi Qing. I negoziati del 1902", *Studi Senesi*, CXXI, 1 (2009), pp. 127-160.

²² Francioni, *Il "banchetto cinese"*, pp. 193-226; Samarani, De Giorgi, *Lontane, vicine*, pp. 38-40.

²³ Giorgio Borsa, "L'Italia in Cina", in B. Vigezzi (a cura di), *Ventesimo secolo. Storia del mondo contemporaneo* (Milano, Mondadori, 1970), I, p. 30.